

## EDITORIALE

Il secondo numero di «Gramsciana» esce con un ritardo dovuto alla difficoltà di un progetto certamente ambizioso sul quale è necessaria la collaborazione della intera comunità di gramsciani, gramsciologi e gramscisti. A tutti loro chiediamo venia, impegnandoci a far uscire il n. 3 a breve, mentre già abbiamo avviato la raccolta e selezione dei materiali per il n. 4. A nostra scusante, sottolineiamo che far partire una rivista che pubblica testi in cinque lingue, provenienti da tutto il globo terracqueo, non è cosa semplice, e ne eravamo consapevoli, ma abbiamo sperato di supplire con la passione alle difficoltà che sapevamo essere gravi. I riscontri molto positivi sul primo fascicolo ci dicono comunque che siamo sulla buona strada e ci auguriamo che questo n. 2 riscuota altrettanto consenso. Stiamo perfezionando la struttura dei fascicoli e la procedura per realizzare l'accreditamento internazionale, e nazionale (puntando alla fascia A), per offrire ai più giovani la possibilità di tradurre le proprie legittime aspirazioni in risultati sul piano accademico, oltre che su quello culturale e civile.

Gramsci, ormai da decenni, è entrato fra i “temi” accreditati in accademia, e questo ha talora suscitato riprovazione in qualche gramsciano, che ne temuto la neutralizzazione sul piano politico. Personalmente non credo che studiare Gramsci, in modo serio, scientifico, comporti una riduzione del potenziale rivoluzionario del suo pensiero e dell'azione politica. Anzi, al contrario, precisamente lo studio, l'approfondimento delle questioni apparentemente risolte, la rimediazione su concetti che sembrano chiari, e la più precisa ricostruzione delle vicende biografiche e dei contesti storici attraversati da Antonio Gramsci, sono uno stimolo agli “usi” civili e politici del suo pensiero.

«Gramsciana», del resto, vuole essere un luogo aperto, che rifiuta la sacralizzazione da un canto, la banalizzazione dall'altro, ma ambisce in primo luogo alla dimensione scientifica, per contribuire a sempre meglio inserire l'opera di Gramsci nel dibattito internazionale, cercando di sottrarlo alle polemiche contingenti e al chiacchiericcio mediatico e, per quanto possibile, contribuendo a delineare la fisionomia particolare di un intellettuale (“specialista + politico”), che è tutt'altro che agevole classificare e inquadrare, ma con il quale appare sempre più fruttuoso misurarsi.

Questo fascicolo reca contributi di un notevole rilievo, che confermano, mi pare, quello che ho appena sostenuto, testimoniando la multiforme ricchezza del pensiero gramsciano, e la sua “disponibilità” ad essere utilizzato per comprendere eventi storici, interpretare fenomeni politici, oltre che suggerire inediti accostamenti a pensatori di ieri e di oggi. Proseguiamo in questo n. 2 la serie “Il mio Gramsci” che contiamo possa proseguire nei nume-

ri successivi di «Gramsciana». Stavolta sono quattro studiosi (un britannico, un rumeno, un tunisino, un italiano), a raccontare il loro “incontro” con Antonio Gramsci. Connesso a questo insieme è l'intervista a uno studioso brasiliano, che ci fa conoscere la complessa vicenda delle traduzioni in portoghese di testi gramsciani.

Percorrendo i saggi, tutti molto originali, scopriamo la persistente vivezza dei dibattiti su Gramsci in varie realtà nazionali, passando dalla Norvegia, nel cui dibattito scientifico ma altresì politico in relazione alla pur modesta presenza di Gramsci ci guida Ronny Kjelsberg (e si tratta del primo contributo in assoluto sul tema) al Subcontinente latinoamericano, dove peraltro, alla luce dell'informatissimo saggio di Massimo Modonesi, emergono differenze significative di analisi e di usi delle categorie gramsciane.

Nei “Documenti” abbiamo recuperato due vecchie interviste inedite ai parenti di Antonio, il figlio Giuliano, e la nipote Edmea: non cambiano il quadro delle nostre conoscenze, ma aggiungono qualche piccolo tassello. Mentre nelle “Note”, la riflessione di Robert Jackson offre un impensato (ma non impensabile) accostamento di Gramsci a Pierre Bourdieu, uno dei rari pensatori contemporanei che merita la qualifica di “geniale”, portandoci a meditare su aspetti particolari, che consentono la lettura comparata tra i due. Infine, Stefano Azzarà, offre una riflessione non priva di elementi polemici su Gramsci – in relazione ai tanti usi reali o possibili – a 125 anni dalla nascita.

Nell'ultima sezione del fascicolo, oltre alla rubrica dei libri, e alle notizie della “Comunità”, dove Francesca Antonini offre un prezioso resoconto della Conferenza internazionale del King's College di Londra, del giugno 2015 (*Past and Present. Philosophy, Politics and History in the Thought of Gramsci*), segnalo nella rubrica “Avventure”, la curiosa doppia “Ode” a Gramsci, dell'artista Dana Claxton: una testimonianza della forte suggestione che Gramsci esercita anche assai oltre i confini dei tradizionali confini delle scienze sociali.

Certo, se vogliamo esser gramsciani, non in modo pedissequo, e senza sederci sul passato, rimanendo inerti nel presente, ci tocca fare un duro, incessante lavoro. E, come gruppo di lavoro in questa rivista, possiamo sottoscrivere la conclusione, preoccupata ma aperta alla speranza, di Stefano Azzarà:

la diffusione del pensiero di Gramsci non garantisce purtroppo nulla, di per sé. Ma ci dice, semmai, che il pensiero critico va riconquistato ad ogni passaggio generazionale. E, assieme ad esso, ogni generazione deve anche riconquistare anche il senso dell'insegnamento dello stesso Gramsci. Senza i cui concetti – l'«egemonia», ovviamente, ma anche quello di «rivoluzione passiva» o di «trasformismo» – ben poco è possibile comprendere del «grande, terribile e complicato» mondo storico che stiamo attraversando.